

**Omelia dell'arcivescovo metropolita di Lecce**  
**Angelo Raffaele Panzetta**  
**Messa pontificale della Solennità dei Santi Oronzo, Giusto e Fortunato**  
**Piazza Duomo - Lecce, martedì 26 agosto 2025**

*Sir 44,1.10-15 – IGv 5,1-5 – Gv 15,13-16*

Carissimi fratelli e sorelle, il ministro di Dio, prima di tenere l'omelia, deve prepararsi. Ha bisogno di un tempo di studio, di preghiera, di interiorizzazione della Parola. Egli, come una spugna, si deve riempire del mistero che deve annunciare. Questa mattina presto, all'alba, ho aperto la Parola che è stata appena proclamata e mi sono interrogato profondamente. Ho chiesto nel mio cuore al Signore di indicarmi le cose che avrei dovuto dire questa sera. Ho invocato lo Spirito Santo e mi è tornata in mente una Parola che mi ha aiutato a mettere insieme questa parola ascoltata e il magistero dei santi, il ricordo dei nostri Santi, Oronzo, Giusto e Fortunato.

Perché la domanda che avevo nel cuore è: Come mettere insieme la Parola annunciata con l'esperienza, la memoria viva dei martiri Oronzo, Giusto e Fortunato. Mi è tornato in mente un brano che apre la Prima Lettera ai Tessalonicesi, nel quale Paolo si rallegra con la comunità di Tessalonica, un piccolo nucleo di credenti in una città tutta pagana.

Paolo si rallegra perché a Tessalonica la corsa della Parola è stata fruttuosa, per cui ci sono stati annunciatori che con convinzione hanno portato la Parola di Dio. E questa Parola annunciata con convinzione ha aperto i cuori di chi ha ascoltato, per cui quelli di Tessalonica, pur in mezzo alle difficoltà di cambiare vita - appartenevano, infatti, a una cultura pagana -, hanno ascoltato valori nuovi in base ai quali ricostruire interamente le loro vite. Pur a partire da queste difficoltà, hanno accolto il Vangelo nella gioia dello Spirito.

E questa accoglienza ha prodotto frutti di grandi novità nella vita dei Tessalonicesi, perché si sono convertiti. Hanno abbandonato gli idoli per aderire al Dio vivo e vero. Hanno compiuto un esodo spirituale dall'idolatria al culto del Dio vivente.

E Paolo si rallegra perché, attraverso l'adesione alla Parola, la vita dei Tessalonicesi diventati cristiani è divenuta una risonanza della Parola. Quindi, la Parola ascoltata nell'annuncio risuona nelle vite cambiate di chi l'accoglie. E attraverso una Parola che ha cambiato i cuori, che è diventata vita e ha trasformato le vite di questi credenti in risonanza della Parola: quelli di Tessalonica sono diventati modelli per tutta la regione.

Se quelli attorno a Tessalonica si fossero chiesti che cosa significa diventare cristiani, avrebbero potuto guardare i convertiti di Tessalonica e capire che cosa accade quando i cuori si aprono al Vangelo del Signore Gesù. Nella vita di Oronzo, Giusto e Fortunato, è accaduta la stessa cosa. Vi è stata una corsa fruttuosa della Parola, perché la parola è giunta nelle loro vite ed essi l'hanno accolta con gioia, nella gioia che lo Spirito Santo sa diffondere pienamente nei cuori docili a Dio.

Questa Parola accolta ha cambiato le loro vite. E Oronzo, Giusto e Fortunato, sono diventati una risonanza della Parola viva del Vangelo, sono diventati modelli. Per questo i nostri avi li hanno scelti come protettori.

Hanno guardato a loro per capire come si diventa credenti, come si può accogliere nella propria vita il mistero di Cristo. Io ritengo, dunque, che anche il senso di questa festa deve essere interpretato così. Questa festa annuale è una eco di quella Parola viva che Oronzo, Giusto e Fortunato, hanno accolto nella loro vita.

Una risonanza, dentro il mistero della Chiesa di oggi, di quell'esperienza che ha segnato le loro vite, ma ha anche segnato la vita, la storia di questo popolo, di questa Chiesa. Se dunque Oronzo, Giusto e Fortunato, debbono essere guardati come una eco della Parola, se debbono essere guardati come una risonanza vivente della Parola, è alla Parola che dobbiamo guardare per comprendere la loro vicenda, non per ricordarla come un mero fatto del passato, e nemmeno come un

racconto eziologico, ma come un'esperienza viva del Vangelo che ha segnato la storia e l'attualità della nostra comunità. Se ascoltiamo l'eco di questa Parola vivente che è stata annunciata, ci chiediamo: come dobbiamo guardare a Oronzo, Giusto e Fortunato, a questi nostri padri nella fede?

Nella prima lettura c'è una risposta meravigliosa. Nel *Libro del Siracide* si dice di guardare agli uomini illustri che hanno lasciato un segno nella storia del popolo di Israele, ma più ampiamente nella storia dell'umanità. E non perché hanno fatto grandi scoperte (servono anche quelli), e nemmeno perché hanno fatto grandi costruzioni (sono necessarie anche quelle), ma perché hanno lasciato un segno nella storia per due caratteristiche uniche e irripetibili.

Sono uomini illustri perché hanno creduto. Uomini di fede, così li definisce la Parola. E subito dopo: perché hanno compiuto opere giuste. Quando ci sono dentro la comunità persone che fanno sul serio con Dio, quando ci sono persone veramente credenti, perché si fidano di Dio, si affidano a Dio, accolgono nella integralità la Parola di salvezza... Quando questo accade, e queste persone trasferiscono la fede in uno stile di vita, in un comportamento, in una postura... Allora queste persone lasciano una traccia incancellabile nella storia di quel popolo, una storia incancellabile. Dopo secoli noi guardiamo a questi maestri perché sono i nostri padri nella fede e sono nostri padri nella fede autorevoli perché hanno compiuto opere giuste. E giuste nella Scrittura non significa solamente in linea con la volontà di Dio, ma giuste anche dal punto di vista sociale perché la giustizia è la prima via della carità, la misura minimale dell'amore.

Allora Oronzo, Giusto e Fortunato, hanno lasciato una traccia, sono i nostri padri illustri, noi continuiamo a parlare di loro, noi li festeggiamo come modelli e come esempi perché hanno creduto e hanno operato nella linea della fede: sono persone credibili. Ma qual è l'opera più grande che ci hanno lasciato? La loro fede si è incarnata in uno stile di vita? E qual è l'opera che ha lasciato il segno della loro vita? La *marturia*, la testimonianza suprema. Oronzo, Giusto e Fortunato, sono stati credenti che, per difendere la fede, si sono giocata la vita.

Non credenti qualsiasi e nemmeno infatuati dell'annuncio cristiano, ma persone disposte a giocarsi tutto per il Signore. Agostino, riflettendo sul mistero dei martiri, dice che essi sono la piena realizzazione della sequela di Gesù Cristo. I martiri sono la piena realizzazione dell'imitazione di Cristo.

Ecco l'opera più bella che ci hanno lasciato: la verità di persone che si sono giocato tutto per il Signore e per la fede. E San Tommaso d'Aquino, scrivendo del martirio, dice che non si tratta solo di un'opera che porta dentro di sé la bellezza della fede, ma si tratta, parlando del martirio, di un'opera che porta dentro di sé la perfezione della carità.

E perché il martirio è perfezione nella carità? Perché, dice San Tommaso, si vede la verità dell'amore quando per l'amato sei disposto a giocarti tutto. Se vuoi misurare quanto ami una persona, ti devi chiedere quanto sei disposto a giocarti per lei. E dentro il mistero del martirio la risposta è chiara. Oronzo, Giusto e Fortunato hanno mostrato nei fatti l'amore per Gesù perché lo hanno amato fino al dono integrale della loro vita.

Noi siamo fortunati, dunque, perché abbiamo padri illustri, abbiamo padri nella fede, abbiamo maestri che hanno lasciato una traccia di fede, una traccia di carità incancellabile alla quale dobbiamo guardare con ammirazione.

Però, nella Parola, mentre si sottolinea la grandezza di queste figure illustri, ci sono almeno altri due passaggi importanti che ci aiutano a capire perché Oronzo, Giusto e Fortunato hanno fatto sul serio con Dio, perché sono state persone che hanno preso sul serio la fede fino a giocarsi tutto per lei.

Ma Oronzo, Giusto e Fortunato, non sono superuomini. Il martirio di Oronzo, Giusto e Fortunato non è un exploit personale. Non sono eroi, sono uomini fatti di carne e di sangue come noi.

E da dove hanno attinto, allora, la forza per questo passaggio straordinario nella loro vita? Ecco, nella seconda lettura c'è una prima risposta molto bella. La fede di Oronzo, Giusto e Fortunato, è innanzitutto un dono dall'alto. Oronzo, Giusto e Fortunato, sono stati grandi credenti perché il Signore ha seminato nei loro cuori la grazia della fede.

La fede non è qualcosa che si può costruire con le nostre mani e nemmeno con il nostro studio, che è pure importante. La fede è innanzitutto un dono dall'alto. Nella rigenerazione del battesimo, Dio infonde nei credenti il *lumen fidei*, la possibilità di rendersi conto della affidabilità del mistero di Dio e questo genera la possibilità di aderire a Lui.

Oronzo, Giusto e Fortunato, hanno ricevuto la grazia della fede ma come uomini hanno corrisposto a questa grazia della fede, hanno accolto con docilità e *docibilità* il dono che è venuto da Dio e lo hanno fatto fruttificare nella loro vita. Il martirio - e la fede vera che lo genera - sono dunque un bellissimo dialogo teologale. Da una parte c'è Dio che prende l'iniziativa e infonde la luce della fede e dall'altra c'è la libertà umana che si fa disponibilità, docilità.

“Io voglio crederti, io ti credo, io ti dico *Amen*, tu sei la roccia della mia vita”. C'è, dunque, la grazia di Dio ma anche la libera corrispondenza da parte degli uomini. Quando Dio e gli uomini lavorano insieme, quando la grazia e la libertà si uniscono in un mistero nuziale, si realizzano capolavori: gli uomini e le donne diventano fortissimi, possono sconfiggere il mondo.

Questo dice San Giovanni nella seconda lettura. Non il “mondo” in senso cosmologico, ma in senso antropologico. E in senso antropologico il mondo è l'umanità chiusa a Dio. Chi crede - per la grazia dello Spirito e la buona volontà della sua libertà - resiste alla logica di un'umanità chiusa a Dio, alla tentazione di costruire una vita come se Dio non ci fosse o come se non fosse importante nella vita. La fede è una stupenda vittoria della grazia di Dio e della libertà umana.

Fratelli e sorelle, queste cose non stanno solamente dentro le pagine che abbiamo ascoltato o nei libri del catechismo. Queste cose stanno dentro la nostra vita. E mentre guardiamo con gratitudine l'esperienza e la strada percorsa dai nostri progenitori, noi pure, come loro, dobbiamo maturare una fede certa, una fede salda, permettendo alla grazia di Dio con la nostra libertà di diventare vittoria, di diventare capacità di dire sì a Dio con certezza e di trovare nella fiducia in Dio l'asse portante della nostra vita. È importante tener conto del primato della grazia di Dio.

I martiri non sono superuomini. Sono uomini impastati della grazia di Dio. Per sottolineare questo, Sant'Agostino ci tiene a dire che nei martiri è Gesù stesso che agisce. Nei martiri è Gesù che continua a offrire la sua testimonianza. Gesù è il martire dei martiri. Gesù è il principe dei martiri. Gesù è il testimone: Egli agisce nei cuori dei martiri. Egli dà il coraggio. Egli dà la forza. Egli mette sulle labbra le parole giuste. I martiri e i testimoni della fede sono persone che si sono lasciate impastare, lavorare in modo efficace dalla grazia di Dio.

L'ultimo aspetto che vorrei sottolineare viene dal brano del Vangelo. Anch'esso risponde alla stessa domanda: come hanno fatto Oronzo, Giusto e Fortunato a realizzare questo cammino così importante? Si parla nel testo di un passaggio bellissimo del rapporto tra Gesù e i discepoli.

Siamo nel capitolo quindicesimo del Vangelo di San Giovanni. Gesù spiega ai discepoli la fortuna che hanno avuto e dice loro: “Io non vi chiamo più servi ma amici”. Nella Scrittura i servi di Dio hanno un posto straordinario. Servo di Dio è Mosè, servo di Dio è Abramo, però Gesù ci tiene a ribadire la fortuna che hanno avuto i suoi discepoli nell'averlo conosciuto. Perché in Gesù il volto di Dio si è rivelato definitivamente e quindi i discepoli hanno avuto la grazia di passare dall'essere servi all'essere amici.

Ed è un salto di qualità incredibile perché tra servo e padrone c'è asimmetria, ma tra gli amici c'è comunità, c'è lo stesso livello. C'è una *communicatio vitae* che nell'amicizia si realizza, Essa che non si può verificare nel rapporto tra servo e padrone. Com'è, infatti, possibile per gli uomini essere amici di Dio? Tra noi e Dio esiste una distanza metafisica incolmabile. Noi non siamo niente davanti a Dio.

Noi come possiamo, dunque, diventare amici di Dio? La risposta ce la dà il Vangelo: in Gesù, Dio, si è fatto uomo. E proprio perché si è fatto uomo, Dio, in Gesù, è diventato amico degli uomini.

Finalmente il rapporto è diventato simmetrico. E in questa amicizia - perché l'amicizia è una cosa molto bella -, San Tommaso dice che l'amicizia è una *mutua amatio*, un amore di mutua comunicazione, fondato su una comunione di vita. Tra noi e Gesù, tra noi e Dio, in Cristo si è realizzato questo passaggio straordinario: noi siamo amici di Dio. E in questa comunicazione di vita Dio ci ha consegnato i segreti indicibili del mistero del Padre. Quello che Gesù conosce in quanto Figlio unico del Padre, nell'amicizia ce l'ha comunicato.

Sin da piccoli abbiamo sperimentato la bellezza nelle amicizie vere, che sono poche. Nelle amicizie vere ci si dice tutto, ci si comunica tutto. In Gesù, Dio, ci ha comunicato tutto. Ci ha detto le cose belle, il mistero insondabile della paternità e dell'amore di Dio ci è stato comunicato.

In questo mistero c'è la radice di ogni fede autentica. In questo mistero dell'amicizia di Cristo c'è la radice di ogni testimonianza. In questo mistero dell'amicizia di Cristo c'è la radice, la forza di ogni martirio. Non ci sono testimoni senza l'amicizia con Cristo. Non ci sono martiri senza l'amicizia di Cristo. Non ci sono persone che fanno sul serio con Dio senza questa amicizia. Questo rapporto di confidenza profonda che incide dentro la nostra vita.

Allora, fratelli e sorelle, la Parola che abbiamo ascoltato ci ha rivelato qualcosa dell'itinerario dei nostri padri illustri, Oronzo, Giusto, Fortunato, ma di tutti gli uomini e le donne che fanno sul serio con Dio. Sono diventati illustri, sono diventati modelli, sono diventati un'eco della Parola perché hanno creduto e hanno agito in base alla fede.

Sono diventati modelli perché si sono lasciati plasmare dalla grazia di Dio e dalla luce della fede. Sono diventati modelli perché hanno vissuto il loro percorso in questa nuzialità, in questa amicizia profonda con il Signore Gesù che è stato l'ambiente vitale in cui hanno compiuto le grandi opzioni della loro vita, anche l'opzione di giocare tutto per Lui. Penso, fratelli e sorelle, che queste verità, mentre descrivono l'itinerario dei nostri illustri patroni, descrivono forse anche quello che il Signore vuole da noi.

Perché nel tempo che stiamo vivendo non è più possibile un cristianesimo senza infamia e senza lode. Il tempo che stiamo vivendo ci chiede di vivere un cristianesimo serio, adulto, un cristianesimo che intacca la vita, un cristianesimo che si lascia plasmare dal primato della vita spirituale, un cristianesimo che mostri al mondo la bellezza di essere amici di Gesù Cristo, di sperimentare questa amicizia profonda con Lui. Ecco quello che il Signore si aspetta da noi, ecco quello che questa festa ci dice, questa è la vera eco di quella Parola che è risuonata nei cuori dei nostri patroni.

Voglio chiudere ricordando due verità che ho letto in due grandi maestri che mi hanno dato da pensare, proprio a proposito del martirio. Una la prendo da San Tommaso d'Aquino e l'altra da un autore del ventesimo secolo, quindi molto più vicino a noi, Von Baltasar, un grande teologo svizzero che ha segnato la vicenda della teologia cattolica.

Ebbene, San Tommaso parlando del martirio lo riconduce al coraggio: la grande lezione che i martiri ci danno, secondo San Tommaso, è il coraggio. I nostri padroni sono stati uomini coraggiosi. E qual è il contrario del coraggio? Che cosa accade quando gli uomini non sono coraggiosi? Contrario al coraggio, dice San Tommaso, è la vigliaccheria. Dice proprio così. Usa proprio questo termine, la vigliaccheria. E dall'altra parte la mancanza di assennatezza, l'imprudenza di chi decide le cose senza adeguata considerazione. Se ci chiedessimo qual è lo stile, la postura che i nostri patroni oggi si aspetterebbero da noi, io ritengo che sia proprio questo: un po' di coraggio. Un po' di coraggio.

Un cristianesimo intorpidito. Un cristianesimo con la testa sottoterra. Un cristianesimo che non guarda la storia. Un cristianesimo che non progetta il futuro. Un cristianesimo senza coraggio non piace a Dio. I cristiani veri, quando conoscono il Signore Gesù, maturano l'amicizia con Lui, hanno dentro il cuore il desiderio di affrontare con coraggio la storia.

I nostri padri ce lo insegnano. È la grande eredità che ci hanno lasciato. Affrontare con coraggio e prudenza il futuro, l'inedito. Questo passaggio d'epoca che stiamo vivendo, ci può fare paura ma la strada non è tornare indietro. La strada non è tornare indietro. La strada non è nemmeno riprodurre acriticamente gli schemi del passato. Dobbiamo andare avanti.

Per fare questo ci vuole coraggio, ci vuole coraggio e ci vuole prudenza. I nostri patroni ce l'hanno detto con la testimonianza della loro vita.

E la seconda verità la prendo da questo teologo Von Baltasar il quale, proprio nell'anno in cui io sono nato, nel 1966 ha scritto un bellissimo saggio sul martirio. Si intitola così "*Cordula ovvero il caso serio*". Si tratta di una grande riflessione sul martirio scritta negli anni immediatamente successivi. Von Baltasar dice con chiarezza: sapete che cosa ci insegnano i martiri in modo inequivocabile? Che il cristianesimo o è una cosa seria o non vale niente. Che il cristianesimo ti prende la vita. Che il cristianesimo ti chiede di giocarti l'esistenza. Che il cristianesimo non te lo puoi vivere semplicemente con una devozione accendendo un lumino. Cosa che può avere il suo significato. Il cristianesimo ti chiede seriamente la totalità della vita. È una scelta fondamentale che dà forma interamente alla vita. Io penso che anche questo insegnamento sia un insegnamento importante che i nostri progenitori e i nostri padri nella fede ci hanno lasciato.

Questo è il tempo di serietà. Questo è il tempo nel quale un cristianesimo "senza infamia e senza lode" non fa piacere a nessuno. È importante recuperare la serietà. È importante nelle nostre comunità rimettere Dio al centro. Fino ad essere disposti a giocarci interamente la vita per Lui, come hanno fatto i nostri santi patroni. In questa Eucaristia io pregherò, come faccio ogni giorno, ancora una volta, per tutta la nostra comunità diocesana, chiedendo al Signore queste due grazie particolari: Signore, per intercessione dei Santi Oronzo, Giusto e Fortunato, noi vogliamo essere cristiani seriamente. Vogliamo fare sul serio con Te. E ancora: Signore, per intercessione dei nostri patroni, ti chiediamo di diventare cristiani coraggiosi per affrontare l'inedito, quello che Tu ci metti davanti, come una grande opportunità di grazia. Amen.